

FREE 30 | 2

30 FREE



Giulia Monego / Marcello Cominetti

MARIANO MORENO

ESPERIENZA TOTALE



patagonia. Regione dell'america meridionale che comprende l'apice del continente, rivolto a S. In versante atlantico è limitata a N dal Rio Colorado, mentre su quello pacifico è limitata dai golfi di Corcovado e di Ancud. A S il limite è rappresentato dallo stretto di Magellano, ma molti geografi portano il confine meridionale al capo Horn, includendo nella P. anche la Terra del Fuoco. *Enciclopedia*

“chiudersi in un frigo con un ventilatore acceso buttando nel cesso 100 marchi al giorno”

Reinhard Karl
“Tempo per respirare”

Roland J. Beeler,
capo organizzazione,
disegna gli otto
nella neve vergine.



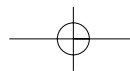
TESTO E FOTO MARCELLO COMINETTI

Affrontare una spedizione patagonica significa andare incontro alla totale incertezza di raggiungere l'obiettivo che ci si propone. Questa inevitabile caratteristica ne fa certamente una meta per pochi amanti dell'esperienza totale, per i quali la meta non rappresenta la cima ma il cammino che si fa per tentare di raggiungerla... Reinhard Karl - nel suo bellissimo “Tempo per respirare” - l'aveva definita “chiudersi in un frigo con un ventilatore acceso buttando nel cesso 100 marchi al giorno” e non si era allontanato troppo dalla realtà. Oggi però molte cose sono cambiate, specialmente se si sceglie di soggiornare a El Chaltén, il villaggio nato solo nel 1988 ai piedi delle montagne più belle e celebrate della regione australe. Si può trascorrere l'attesa in paese dove il tempo (vento a parte) non è mai troppo brutto e si può arrampicare per tenersi in forma sulle numerose falesie e boulder dei dintorni. Si può correre sui sentieri o farsi un giro in mountain bike a stretto contatto con la tribù di Campo Madsen, un gruppo di climber o aspiranti tali e artisti del sopravvivere che popola l'angolo libero forse più suggestivo del pueblo.

PAMPA DE HIELO
Diverso è se si sceglie di andare sulle montagne che si affacciano sul versante opposto a quello a cui si accede dal paese, quello delle cartoline e dei trekking ai campi base del Fitz Roy e del Cerro Torre, per intenderci. Se si vuole andare “oltre” bisogna vedersela con lo Hielo Continental, decisamente un altro mondo, ricoperto di ghiacci per una dimensione di circa 400x80 chilometri. Da questa incredibile “pampa de hielo” si innalzano innumerevoli cime misteriose, spesso avvolte nelle tempeste, poco o nulla salite. Montagne enormi, con dislivelli himalayani anche se alte poco più di 3000 metri. Ricordiamoci che El Chaltén si trova a 400 metri di altitudine e che la cima del Fitz Roy che domina sull'abitato è 3000 metri più in alto. Pochi accessi e piuttosto complessi permettono di “entrare” - è la parola più giusta - nello Hielo e passare dall'altra parte costa fatica perché occorre essere indipendenti per tutto il periodo che vi si trascorre, per scelta o meno. Occorre sovradimensionare le riserve di cibo siccome le tempeste possono impedire gli spostamenti per parecchi giorni. E infine si parte sapendo che un eventuale soccorso in caso di incidente è pressoché impossibile per il maltempo costante, ma soprattutto per la mancanza di mezzi e persone che si occupano del soccorso come lo si fa sulle nostre “viziato” Alpi.

IL NUMERO PERFETTO

Autonomia è la parola d'ordine, che significa zaini belli pesanti, esperienze e soprattutto “testa” per ridere quando il vento ti porta dove vuole lui. Invece di disperarsi, le persone possono ridere di situazioni spesso tragiche, con un'energia che può spostare anche le montagne più grandi. È proprio lì che sta la forza dell'essere umano che si spinge fino a qui, proprio laddove stanno anche tutte le debolezze e paure di chi questa forza non possiede. Mi era già successo di partire in due, il numero minimo di persone che permette di assicurarsi sui ghiacciai più crepacciati o nella tormenta quando la visibilità arriva alla punta degli sci o poco più e il vento ti spalma addosso aghi ghiacciati che penetrano anche attraverso il goretex. In due si corre il rischio di aumentare la tensione nei momenti difficili, ma se i due sono quelli “giusti”, quindi dotati della necessaria leggerezza di spirito, la tensione non rischia di prendere il sopravvento. In pratica bisogna partire dicendosi “proviamo e vediamo se ci riesce, se no pazienza”. Partiamo in due anche stavolta. La scorsa stagione ero con Luca Maspes su per la ovest del Torre mentre ora, a pochi mesi di distanza, mi tovo con Giulia Monego da Cortina d'Ampezzo, 26enne maestra di sci e freeskier professionista, parte del team The North Face e Kaestle come lei stessa si definisce quando vuole fare capire cosa fa nella vita. Giulia per la





prima volta vuole provare (giustamente, aggiungo io) l'esperienza totale che qui e in pochi altri posti ormai trova il suo terreno ideale. Conosco Giulia più professionalmente che come persona visto che lavora anche per l'agenzia Guide Alpine Star Mountain di cui faccio parte, ma il suo sguardo mi ispira la grinta necessaria per affrontare l'avventura insieme. Forte del principio non infallibile, da sempre sostenuto da mia madre, che la prima impressione è quella che conta, sono convinto che sia la persona "giusta".

A SPASSO CON LA TINA
Ovviamente partiamo con gli sci per una meta situata nel bel mezzo dello Hielo Continental Sur dopo che io, guida alpina con alle spalle non ricordo più quante spedizioni nella zona, ricevo la comunicazione dai miei clienti che non sarebbero

più venuti sul Mariano Moreno (c.a. 3450 metri di quota), gigante simile a un incrocio tra il Monte Rosa e il Monte Bianco. Fantasia geologica inesistente alla quale ho sempre assimilato le forme di questo immenso massiccio che ho circumnavigato e in parte asceso più volte, senza mai salirne la cima principale. Lungo lo stesso versante che vorremmo percorrere erano saliti nel 1958 Mauri e Bonatti, dopo i loro tentativi di prima ascensione assoluta al Cerro Torre da ovest, frustrati da difficoltà allora insormontabili. Versanti ripidi, regno del misto, seraccate sospese e pendii sciabili di ogni inclinazione, il tutto circondato da grossi ghiacciai, costruiscono questo dinosauro australe remoto e poco accessibile. È lì che siamo diretti con i nostri grossi zaini, soprannominati da Giulia "gorillini", mentre arranchiamo su per i pendii di Paso Marconi, porta d'accesso allo Hielo Sur a circa 1500 metri di altitudine. Il tempo è poco brutto, quindi si procede tra qualche raffica di vento. Arriviamo fino all'inizio del Ghiacciaio Marconi in scarpe da ginnastica che qui nascondiamo sotto un sasso della morena mettendole in un'elegante cartella gommata trovata sulle rive del lago Electrico, probabilmente smarrita da un trekker sorpreso dal vento e che è ora diventata la borsa del mio notebook. Calziamo gli scarponi da scialpinismo e più scomodamente proseguiamo fino a dove la neve ci permette di usare la slitta per trainare gli zaini. Poi il pendio si fa più ripido e ci tocca rimetterli in spalla, ma sarà solo per poche ore perché i pendii sommitali del Paso sono pianeggianti e da qui in poi la slitta, battezzata "la Tina", ben sciolinata da Giulia, farà la sua parte importante, scarrozzando diligentemente tutte le nostre masserizie.

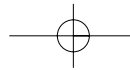
NELLE MANI DEL BAROMETRO
Dopo due notti passate nel comodo bivacco fisso, da poco costruito nei pressi del Paso ai piedi del Cerro Gorra Blanca, a causa del maltempo, Giulia sfinita dall'attesa mi dice che vuole partire comunque. Il barometro è salito leggermente e se nelle due ore successive continua la sua ascesa di certo avrà inizio l'avventura. Dopo pochi minuti Giulia, forse grazie alla sua intuizione femminile, inizia a preparare lo zaino, io faccio lo stesso e senza dire nulla carichiamo tutto sulla slitta e ci infiliamo nella nebbia e nel vento... Dopo mezzora il tempo migliora sensibilmente e ci spostiamo come volando verso il Numatak Witte, a circa 28 chilometri di distanza, in direzione 230 gradi nord, rigorosamente senza Gps. Non l'ho mai usato e sono sempre arrivato dove volevo con in tasca una semplice bussola. Gli angoli più inaccessibili del pianeta sono stati raggiunti prima dell'invenzione della radio, mi dico, quindi non ci serviranno di certo diavolerie elettroniche supplementari per muoverci in questa parte del mondo. Salutiamo le sagome del Fitz Roy e del Pioggiorgio e, allontanandoci dal Cordon Marconi, da dove ci osserva divertito il Cerro Dumbo, iniziamo a vedere il gruppo del Cerro Torre da ovest, una visione quasi mistica che ci accompagnerà in tutti i giorni di... visibilità. Montiamo il primo campo nel mezzo del nulla decidendolo solo con un "qui" repentino, vista la totale mancanza di punti di riferimento, al primo accenno di Giulia "io sarei un po' stanchina", alla Forrest Gump. Fa molto freddo, è un buon segno. Il vento spira lieve da sud mentre costruiamo il nostro primo muro per sistemare al riparo la tenda. Quando ci si ferma dopo aver trainato la slitta tutto il giorno non bisogna pensare che la fatica si esaurisca lì. Mica si è arrivati a casa... costruire un buon muro con tutti gli accorgimenti strutturali e



In alto, freeride allo stato puro. Qui a sinistra, Alberto De Chiesa, uno degli ospiti del gruppo misto di imprenditori piemontesi e veneti. Nella pagina a fronte, la variopinta seggiovia biposto di Bakuriani.



In alto, freeride allo stato puro. Qui a sinistra, Alberto De Chiesa, uno degli ospiti del gruppo misto di imprenditori piemontesi e veneti. Nella pagina a fronte, la variopinta seggiovia biposto di Bakuriani.



aerodinamici richiede un paio d'ore di duro lavoro con la pala. Solo alle 22.00 riusciamo a entrare in tenda dove iniziamo a fondere la neve per fare acqua e cucinare standosene sdraiati nei sacchi a pelo come antichi romani sul triclinio. Che piacevole è il senso di calore che infonde la tenda quando si riempie di persone e cose e i lavori necessari alla sopravvivenza procedono spediti. Giulia si adatta subito ai ritmi come lo avesse fatto da sempre; è contenta e il posto le pare fantastico nonostante la mancanza totale di privacy. Di questo sono felice.

Carichiamo le batterie con il Sole, il nostro piccolo pannello solare per avere sempre buona musica nell'imp3, per me più importante dell'acqua. Adoro ascoltare un po' di musica la notte prima chiudere gli occhi nel tepore del sacco.

Ci svegliamo accolti da una temperatura decisamente polare che ci fa alzare di malavoglia abbandonando, dopo una lunga e filosofica prima colazione, il caldo del sacco pieno sul fondo di tutte le cose che devono restare calde come batterie, gas, acqua e calze. Dopo aver caricato tutto sulla slitta, ripartiamo nel sole che in breve ci arrostisce mentre ci ricopriamo di crema protettiva e diciamo frasi con poco senso giusto per ridere. In mezza giornata siamo a quello che decidiamo fungere da campo base per la nostra ascensione, quindi un pomeriggio di ozio è il benvenuto. Optiamo per salire il Mariano Moreno in una sola "botta". Un campo intermedio a mio avviso può solo essere pericoloso: si allungerebbero i tempi di permanenza sulla montagna con maggiori rischi di incorrere in periodi di maltempo che potrebbero fare finire la riserva di cibo, come era successo a due amici pochi anni prima, scampati al peggio solo per miracolo.

Siamo ben allenati e motivati, quindi senza nessun dubbio decidiamo di comune accordo di fare i 2200 metri

di dislivello distribuiti su una quindicina di chilometri. Li faremo di certo, su questo non dubitiamo minimamente anche perché le giornate della primavera australe sono lunghissime. L'alba del giorno seguente è nuvolosa e ventosa, si sta in tenda al sonnecchio fino a quando metto per caso il naso fuori dalla tenda, mentre Giulia dorme. Fuori il tempo è bellissimo, il muro di neve fatto alla perfezione ci ripara anche dal rumore del vento. Si parte un po' in ritardo, ma si va.

SCIVOLARE SU METRI DI SUDORE
Con i sacchi leggerissimi procediamo veloci e solo un labirinto di seracchi ci fa fare un po' di manovre con corda e piccozze. Risaliamo "la pista", un tratto caratteristico del ghiacciaio che a causa dell'incessante vento da ovest si ricopre di neve riportata dal vento formando una striscia di neve uniforme e liscia che sembra una pista... nera.

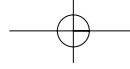
I zig-zag si fanno sempre più serrati e raggiungiamo l'esteso spallone ricoperto interamente di ghiaccio spazzato dal vento, che seguito verso sud porta alla vetta all'apparenza perfino vicina. In realtà occorreranno tre ore per raggiungerla mentre il vento aumenta portando da ovest le solite nuvole minacciose del Pacifico che potrebbero complicarci la via del ritorno.

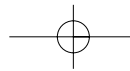
In cima ci fermiamo lo stretto necessario per levare le pelli e stringere gli scarponi ormai circondati da nuvole minacciose che ci mettono una certa fretta. Tra freddo e un po' di preoccupazione, non sappiamo se siamo contenti di aver raggiunto la vetta o se solo sollevati dalla fine della salita. Giulia ha un atteggiamento ideale. È tranquilla, forse perché si fida di me oltre che di sé stessa, e ci divertiamo a sciare i diversi tipi di neve. In verità avevamo individuato una discesa diversa, più diretta e molto ripida per

divertirci maggiormente, ma il tempo sembra guastarsi e dobbiamo per forza ripercorrere a ritroso le tracce della salita per non avventurarci con scarsa visibilità nelle incognite di un terreno sconosciuto. Giulia mi fa capire di avere buone gambe e fegato quando mi dice che si sarebbe lasciata scivolare diritta lungo



In alto, freeride allo stato puro. Qui a sinistra, Alberto De Chiesa, uno degli ospiti del gruppo misto di imprenditori piemontesi e veneti. Nella pagina a fronte, la variopinta seggiovia biposto di Bakuriani.





quasi tutto spallone. Si mette a uovo quasi subito e la vedo rimpicciolirsi sino a scomparire del tutto come in una dissolvenza. In questo frangente capisco il tempo impiegato per risalire quel lungo tratto che ha dimensioni davvero ciclopiche, patagoniche come direbbe Melville. La ritrovo poco dopo mentre cerchiamo l'imbocco della "pista" nel wideout appena accennato che ci fa sciare legati come ubriachi. Avete mai sciato legati nella nebbia, specie se non avete nessuna voglia di andare piano? Né io né Giulia siamo scialpinisti, e ce lo siamo ripetuti spesso, specialmente nel corso della salita assai faticosa, che per quanto bella e parte fondamentale dell'avventura, ha soprattutto lo scopo di portarci in vetta. La salita ha il potere di farti guadagnare metri di curve da godere al ritorno in un ambiente unico e spettacolare. Da sciatori la salita

SBOBBA, DOLCE SBOBBA
Non appena la visibilità migliora, decidiamo di fare sulla seraccata una variante proposta da Giulia, che si rivelerà vincente evitandoci i ghirigori dell'andata fino al piede del ghiacciaio, dove una luce migliore ci permette di lasciarci andare velocemente verso il piattume dello Hielo Patagonico Sur, dove ci attende la nostra piccola ma preziosa tenda. Filiamo veloci saltando alcuni crepacci sempre legati a "corda lunga", come una macchina ben rodada che non s'inceppa mai, fino alla cresta che domina l'affioramento roccioso del Nunatak Witte. Qui ci sleghiamo, Giulia va avanti e io mi fermo a guardarmi attorno. Il vento qui non dà fastidio, il mio corpo è caldo dal movimento di tutta la giornata. Filmo ancora e scatto qualche foto. Lungo il ghiacciaio Viedma le nuvole formano verso levante un muro blu scuro, mentre il sole ormai basso a ponente illumina le montagne. Il contrasto è da pelle d'oca. Mi fermo a pensare a tutte le avventure vissute su quelle montagne che amo particolarmente perché belle, remote e impopolari. Mi dico che un'altra avventura si è compiuta e come ogni volta mi commuovo della tristezza che mi dà la fine del cammino che ho appena percorso. Non sono mai stato felice dopo una meta raggiunta perché in quel momento capisco che l'avventura è finita e mi ci vorrà tempo per iniziarne un'altra, per assaporare i momenti che ogni più piccola cosa ti regala per ritrovare negli sguardi dei compagni la complicità indispensabile a fare di ogni avventura una bella storia a sé. Spero che Giulia impari da questo viaggio "in tutti i sensi" proprio questo aspetto, per me fondamentale. Penso che i monti sono solo una scusa per respirare l'aria che noi stessi ci scegliamo, fuggendo da atmosfere che ci stanno strette, e intanto punto gli sci verso la tenda ancora distante. Raggiungo Giulia e insieme scivoliamo diritti lungo l'infinito pendio graduale e bianco che porta alla tenda che

intanto si materializza. Sono felice di respirare la mia aria, sentirla la fredda carezza sulle guance e sulla punta del naso e notare che quello che vedo intorno è straordinario. Entrati in tenda, la piacevole stanchezza, che conosco fin troppo bene, ci fa muovere lentamente mentre sorbiamo un caffè bollente nel disordine degli oggetti costretti in poco spazio. Rimaniamo in attesa della minestra, la solita ottima sbobba!

*Respira, respira nell'aria,
non temere che ti piaccia
[...] ed ogni sorriso che donerai
ed ogni lacrima che piangerai
è tutto ciò che vivi e che vedi
e che la tua vita sarà sempre...*

ROGER WATERS

Il ritorno è solo apparentemente senza storia perché avviene il giorno seguente a gran velocità e senza neppure accorgercene perché la neve pare compatibile con la sciolina sotto pelli e slitta. Altri due giorni al bivacco fisso ci fanno ben sperare in un buchetto di sole per salire il Cerro Gorra Blanca che promette pendii da grandi curve veloci. L'attesa sarà vana. Dovremo scendere dal Paso Marconi nella tempesta peggiore che potevamo incontrare, perdendoci nel bianco e finendo giù per un ripido canale di ghiaccio tra odiosi crepacci, dove il vento ci strappa "la Tina" che non rivedremo più, mentre ci cariciamo i gorillini nuovamente in spalla. Come in una allucinazione, ci trasciniamo fuori dai ghiacci inciampando ripetutamente sulla morena, spinti da un vento bastardo che sembra presentarci il conto per il bel tempo goduto i giorni precedenti. Ma "la Tina" so che non è perduta, conosco troppo bene la valle del Río Electrico e chi la percorre (venti inclusi), quindi so che tra qualche giorno la rivedrò, ho tempo per aspettare e... peggio per lei, la ri-trasincerò ancora sui ghiacci infiniti di questo pianeta a parte che si chiama Patagonia.

EL CHALTÉN 29 NOVEMBRE 2007
Marcello Cominetti
marcello@guidestarmountain.com

L'autore è disponibile per serate con il dvd della spedizione.
Info: corvara@guidestarmountain.com



In alto, *freeride allo stato puro*. Qui a sinistra, *Alberto De Chiesa, uno degli ospiti del gruppo misto di imprenditori piemontesi e veneti*. Nella pagina a fronte, *la variopinta seggiovia biposto di Bakuriani*, ci sembra noiosa e anche più rischiosa proprio perché manca dell'adrenalina indotta dalla velocità che comunque fa essere più leggeri e mobili anche su pendii che in salita possono essere una trappola da valanghe, pericolo di cui siamo perfettamente consci e che nel possibile cerchiamo ovviamente di evitare.

